

L'Iran ha completato lo schieramento delle sue truppe al confine e minaccia d'invadere il Paese da un momento all'altro

Pioggia di missili fa strage a Kabul

Quasi 200 tra morti e feriti nella capitale afghana attaccata dai nemici dei talebani

VENTI
DI GUERRA
IN ASIA

KABUL

Almeno 180 persone sono state uccise o ferite ieri dai missili lanciati dall'opposizione afghana sulla capitale Kabul, secondo quanto affermato da un portavoce dei talebani.

Il portavoce ha precisato all'agenzia Afghan Islamic Press (Aip) che 100 persone sono state colpite da un missile caduto su un mercato e 80 negli altri bombardamenti. Per il portavoce, Abdul Hay Mutmean, si tratta degli attacchi più pesanti su Kabul da diversi anni.

I missili - a quanto sembra di tipo «Lunar» e «Uragan», di fabbricazione russa - sono stati lanciati dalle forze dell'opposizione guidate da Ahmad Shah Massud, che controllano posizioni a 25 km dal centro di Kabul.

Secondo alcuni abitanti della capitale, i talebani hanno requisito auto e altri veicoli per trasportare i feriti negli ospedali. Intanto il clima tra l'Afghanistan e il grande vicino islamico iraniano è sempre più tempestoso. Diecimila persone hanno manifestato a Khost, nell'est dell'Afghanistan, a sostegno dei talebani contro l'Iran che ha concentrato lungo il confine un massiccio dispositivo militare dopo l'uccisione di otto diplomatici e un giornalista iraniani a opera degli integralisti afgani durante l'offensiva contro Mazar-e-Sharif l'8 agosto. I talebani, che solo dieci giorni fa hanno ammesso l'eccidio dei rappresentanti iraniani, lo hanno attribuito a miliziani insubordinati e hanno assicurato che i responsabili verranno puniti. Ma Teheran non ha accettato questa versione dei fatti, il leader spirituale Ali Khamenei, massima autorità della Repubblica islamica, martedì ha posto le forze armate in stato di massima allerta.

I manifestanti hanno scandito slogan contro Khamenei e per l'immediato ritiro dei 200mila soldati iraniani schierati alla frontiera, e hanno giurato di essere pronti a combattere per respingere un'eventuale invasione. L'emittente ufficiale dei talebani ha affermato che 12mila volontari delle tribù afgane sono stati già arruolati per difendere l'Afghanistan, in aggiunta ai 10mila miliziani già dislocati sul confine.

A surriscaldare l'atmosfera in Iran, sabato sono rientrati in patria cinque iraniani che erano detenuti in Afghanistan e che sono stati rilasciati dai talebani in un segnale di apertura verso Teheran. Si tratta di autisti, fermati mentre trasportavano viveri e accusati di traffico di armi. Tutti hanno raccontato di aver subito violenze e torture durante la prigionia, e attizzato così i sentimenti anti-afghani dell'opinione pubblica iraniana. Il presidente del Parlamento, Ali Akbar Nateq-Nouri, esponente dell'ala conservatrice della gerarchia di Teheran, ha ribadito che l'Iran assumerà ogni iniziativa ritenuta necessaria «per gli interessi della sicurezza nazionale» e che «non si piegherà alle pressioni esercitate da alcuna potenza straniera».

VISITA NELLA BASE DEI MUJAHEDDIN PAKISTANI COLPITA DAGLI AMERICANI

Così gli uomini di Ben Laden preparano la vendetta sugli Usa

MUZAFARRABAD (Kashmir pachistano)
Fausto Biloslavo

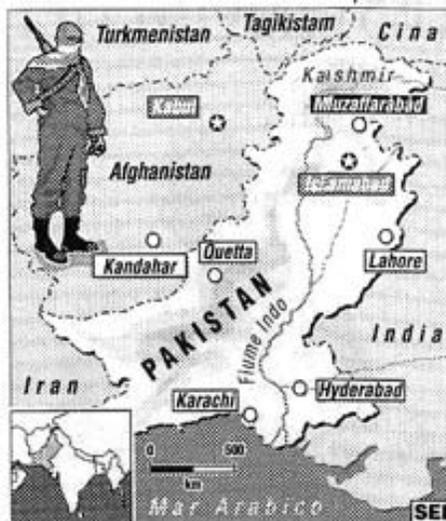
Ifari del fuoristrada fendono il buio lungo un dedalo di stradine che porta al covo della Jihad, la guerra santa islamica contro gli infedeli. I due giovani musulmani, votati alla causa, sono gioviali e rassicuranti. Mi hanno appena prelevato sotto il naso degli agenti in borghese che sorvegliano gli stranieri, dall'unico albergo di Muzaffarabad, il capoluogo del Kashmir pachistano. Poi, alla periferia della città, i due hanno guidato in modo tale da seminare chi eventualmente intendesse seguirli.

A un tratto, il gippono sterza bruscamente infilandosi in un complesso circondato da alte mura di cinta. Davanti alla palazzina principale un mujaheddin afgano balza in piedi alzando col braccio un Kalashnikov in una specie di saluto militare. È una delle sentinelle della Marqaz, la base principale di Al Badar Mujaheddin, un movimento guerrigliero che si batte per la liberazione del Kashmir in nome di Allah.

Al Badar è diventato famoso perché i suoi uomini si addestravano in un campo omonimo, nel sud dell'Afghanistan. Considerato un centro terroristico è stato bombardato dai missili americani il 20 agosto scorso, per rappresaglia agli attentati contro le ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania.

«Negli anni 80, quando ci sacrificavamo per fermare l'Armata rossa in Afghanistan, con l'aiuto dell'America e dell'Europa, ci chiamavano eroi o mujaheddin, che significa combattenti per la libertà. Ora, che non facciamo più il loro gioco, ci bollano come trafficanti di droga e terroristi», spiega al *Giornale* l'emiro Bakht Zamin, comandante supremo dell'organizzazione.

Nato nella turbolenta zona tribale al confine fra Pakistan e



Afghanistan 42 anni fa, barbone grigio e occhiali scuri a causa della congiuntivite, non si direbbe che l'emiro in gioventù studiasse per diventare avvocato. La sua carriera nella Jihad è iniziata con l'occupazione sovietica di Kabul e ha ripreso slancio nel 1989, quando gli ex mujaheddin hanno aizzato la ribellione islamica del Kashmir sotto controllo indiano.

Zamin sostiene, probabilmente esagerando, di controllare 20mila uomini e di non avere subito perdite a causa dei missili americani. Lui, nella notte della rappresaglia missilistica americana, si trovava proprio nel campo e si è salvato per miracolo. «Il brutale attacco americano contro il campo di Al Badar non è il primo - racconta Zamin attorniato da alcuni seguaci -. Ai tempi del loro Impero, gli inglesi si erano scontrati con gli afgani, proprio in quella zona. Poi ci hanno provato i russi con pesanti bombardamenti aerei. Dall'89 abbiamo usato il campo per l'addestramento spirituale e militare dei mujaheddin che vogliono liberare il Kashmir».

La base di Al Badar dove ci troviamo è la principale del movimento ed è stata battezzata



«Shaid», che significa martire, in onore di chi si è sacrificato nella guerra santa. Con la scusa di andare al bagno riesco a dare un'occhiata alla base, composta da alcune palazzine basse dove sono acquartierati i volontari e da una moschea. Di fronte al luogo di culto si estende un vasto piazzale in terra battuta, che probabilmente serve per le adunate.

Dal bando di arruolamento si scopre che il centro di Muzaffarabad ha due corsi di addestramento. Quello base di un mese, che serve alle reclute «per imparare l'uso delle armi più moderne, la tattica di guerra, i piani di battaglia, la costruzione di bunker e il rispetto di Allah». Una sorta di programma «Corano e moschetto» per il guerrigliero perfetto.

Il secondo corso, di tre mesi, è per le «Forze speciali» e prevede ulteriori lezioni sulle azioni stile commando. «I mujaheddin di Al Badar sono le truppe del profeta Maometto, che sventolano la bandiera dell'Islam per frantumare il potere degli infedeli (...). Chi si arruola è votato al martirio in nome di Allah», si legge nell'introduzione.

I richiami al sacrificio e alla Jihad sono continui e la stessa copertina del volantino, con due scimitarre grondanti il sangue dei martiri, incrociate intorno alla Mecca, è emblematica. «In qualsiasi parte del mondo, dove i musulmani sono oppressi, dall'Algeria al Kosovo, dalla Palestina all'Egitto fino al Kashmir, si combatte la nostra battaglia di giustizia ed egua-

glianza», spiega Zamin, che appoggia apertamente i gruppi terroristici come il Gia algerino e la Jamaa Islamja egiziana. Nessuna meraviglia, quindi, che la Marqaz ospiti una sorta di brigata internazionale musulmana, con diversi volontari arabi.

L'emiro concorda con i proclami, inneggianti alla guerra santa, lanciati da Osama Ben Laden, il miliardario saudita indicato da Washington come il grande burattinaio del terrorismo islamico internazionale. «Ben Laden ha ragione a battersi per il ritiro delle truppe americane dai luoghi santi in Arabia Saudita. Clinton - sottolinea Zamin - viene coinvolto in uno scandaletto sessuale e bombarda l'Afghanistan e il Sudan nella speranza di salvare il



Guerriglieri islamici e, qui accanto, l'emiro Bakht Zamin, capo dei mujaheddin pachistani (Foto: Ciriello)

posto. Sono gli Usa che ci costringono alla guerra».

L'interno della base è modesto, con delle stuoie distese sul pavimento e qualche cuscino accanto alle pareti. Mangiamo con le mani riso e pollo, seduti per terra a gambe incrociate. Sopra le nostre teste campeggia un poster: raffigura una mitragliatrice pesante sovrastata da uno slogan curioso: «Jihad for peace» (Guerra santa per la pace). La decina di mujaheddin, che mi scruta dalla testa ai piedi partecipando alla cena, ha un'età media di 20-25 anni. Hamza con i lineamenti arabi e il barbone nero come la pece assomiglia a un brigante. Jassim, che parla inglese, è l'intellettuale del gruppo con una barba appena accennata. Uno degli angeli custodi della mia scorta indossa un giubbotto da caccia senza maniche, l'unico indumento in tutto il campo di stampo occidentale.

Nonostante la modestia del luogo, Al Badar utilizza le moderne tecnologie, con telefoni portatili, fax. Attende l'arrivo di un sistema di computer, che collegherà la base con tutto il mondo via Internet. Concluso l'incontro a notte fonda, la scorta mi riporta indietro. Sembrano ragazzi normali, eppure corre un brivido lungo la schiena leggendo le ultime righe del volantino di Al Badar, che riporta indirizzi e numeri di telefono di quattro uffici di reclutamento in Pakistan: «Se ti arruoli nel nostro esercito troverai la salvezza (...). Il Profeta è la nostra guida, (...) la Jihad la nostra strada e il martirio la nostra speranza».